

*I FILI*

51



Ígor Barreto

**ULTIMO GIORNO DI VIAGGIO**

(Poesie 1989 - 2017)

*a cura di*

ALESSIO BRANDOLINI

EDIZIONI FILI D'AQUILONE

EDIZIONI ORIGINALI:

*Annapurna (La montagna empirica)*

© Ediciones Sociedad de amigos del Santo Sepulcro, Venezuela 2013

*El campo / El ascensor*

© Editorial Pre-Textos, España 2014

© *El muro de Mandelshtam*

Bartleby Editores, España 2017

© Ígor Barreto

© Introduzione Alessio Brandolini

Traduzione dallo spagnolo di Alessio Brandolini

© 2021 EDIZIONI FILI D' AQUILONE

via Attilio Hortis, 65

00177 – Roma

**[www.efilidaquilone.it](http://www.efilidaquilone.it)**

[info@efilidaquilone.it](mailto:info@efilidaquilone.it)

Prima edizione: OTTOBRE 2021

ISBN 978-88-97490-58-6

Progetto grafico di Matteo Moscarda

Impaginazione di Giuseppe Ierolli

## Nel via vai delle stagioni

di Alessio Brandolini

L'antologia del poeta venezuelano Ígor Barreto che proponiamo, *Ultimo giorno di viaggio*, prende avvio con una selezione di testi dal libro *Cronache semplici* (1989) e ha termine con la raccolta *Il muro di Mandel'stam* (2017) dove al grande poeta russo si affianca Arthur Rimbaud con il suo sogno di ottenere una gamba artificiale. Un'antologia che vuole essere un percorso ben preciso all'interno della vasta opera di Barreto che esplora il via vai delle stagioni e la grandezza del silenzio; la natura rigogliosa della sua terra dove il gorgheggio degli uccelli è lingua angelica e il gallo canta come l'arcangelo Gabriele; i fiumi e la selva con le sue ombre e i suoi pericoli; la lirica che si mescola alla prosa poetica, a perfetti microracconti che in poche righe svelano un'intera esistenza.

Oltre ai grandi poeti contemporanei venezuelani (Antonio Ramos Sucre, Eugenio Montejo, Rafael Cadenas...), ai padri della poesia sudamericana (come non pensare a César Vallejo) forte è il legame di Barreto con l'Europa (Wisława Szymborska, vedi qui la poesia "Lezione di ortografia", e il rumeno Lucian Blaga da lui tradotto) e in particolare con l'Italia. Non solo per le origini italiane dell'autore ma per la vicinanza con la poesia di Ungaretti e il grande amore per Giacomo Leopardi. In Barreto il presente risulta sempre ancorato al passato senza troppa nostalgia e al velo di tristezza che traspare si sovrappone un'affilata ironia, una giocosità che prende forza dal ciclo vitale della natura, dai paesaggi, da alberi e animali. Non ci sono eroi e il poeta dà vita a un mondo affollato di gente semplice e povera, di tenaci lavoratori della terra, di barcaioli ed esploratori di laghi e paludi, di crudeli militari, di vittime e assassini che vagano nella savana. Esistenze che scivolano via per tornare all'originario silenzio.

Nella poetica di Barreto c'è una simbologia sorprendente che spezza l'ancestrale dicotomia vita/morte e crea un ponte di foglie e piume, uno stretto passaggio di terra, un tunnel sonoro che unisce i due momenti: il gallo che canta di notte ma rivolto con il

pensiero alla luce, al giorno in arrivo, come se volesse farlo sorgere (creare) dal nulla, dall'oscurità. Nell'intervista pubblicata su *Fili d'aquilone* (n. 16, ottobre/dicembre 2009) Barreto spiega che nel gallo vede una specie di arcangelo Gabriele che – pur con mille dubbi e domande – seguita a lottare contro le tenebre, il Male e la Morte. Ecco che allora si parte dalla *terranera* (la propria anima o coscienza) per attraversare i “colori sporchi” della nostra realtà (la distruzione di ecosistemi, lo spirito predatore dell'uomo) ed esplorare – in silenzio e in solitudine – nuove strade, aprire percorsi di conoscenza nel “deserto del presente”.

Publicato nel 2013 *Annapurna* è un viaggio presso il massiccio montuoso lungo cinquantacinque chilometri situato nel Nepal centrale e che fa parte della catena dell'Himalaya. La sua vetta più alta (Annapurna I) raggiunge gli 8.091 metri ed è considerata una delle più rischiose, anche per via degli incidenti mortali accaduti nei vari tentativi di ascensione. Annapurna è un massiccio alto e largo, non a caso il suo nome in sanscrito significa “dea dell'abbondanza”. Un percorso virtuale (sottotitolo del libro: “Favole di un funzionario metafisico”) eppure tangibile, vissuto in modo intenso dove la poesia si mescola alla prosa e molti testi si chiudono con una “coda” che, come in musica, prolunga il brano e lo conclude, lo chiosa con motti provenienti, in apparenza, dalla cultura popolare tibetana, in realtà creati dall'autore. Pur muovendosi in “luoghi immaginari del Tibet e del Nepal” Barreto ci trasporta in spazi immensi dove predomina il bianco e il senso di vuoto e smarrimento è amplificato dal silenzio, condizione perfetta per comprendere la bellezza e la complessità della natura, di quella luce che all'alba torna a scolpire il Duomo di Firenze o i grattacieli di Shangai. Si entra in punta di piedi in “una cavità più profonda” dove il reale si fonde al sogno, la vita di tutti i giorni alla grandiosità del massiccio himalayano. Benché stando lontani, a Caracas, con le mani congelate sulla carrozzeria di un'automobile che non parte, aspettando il crepuscolo del tropico.

*Il muro di Mandel'stam* (2016) è un libro che parla di barriere, però abbattendole. La vita del poeta russo scomparso nel 1938 in un Gulag siberiano incrocia, ott'anni dopo, quella di un poeta che

vive in una Caracas impoverita e piena di conflitti, ma i due si comprendono bene perché la poesia è un ponte che demolisce le frontiere del tempo e dello spazio. Un flusso che ripercorre la storia di uomini e donne attraverso testi lirici, prosa poetica, brevi racconti ed epitaffi, per lo più scritti dagli stessi morti che provano a dirci qualcosa delle loro vite, a lasciare un segno, un ricordo a chi passa distratto e s'imbatte in quelle schiette parole.

Uno dei fili conduttori dell'opera di Barreto è la narrazione della sofferenza dell'uomo abbandonato a sé stesso, spinto ai limiti della sopportazione, afflitto da un dolore che lo devasta e lo trasforma. Chiuso in un lager o in un ghetto, in un carcere, o nella povertà che si trasforma in parete invalicabile, in distacco paralizzante ma che all'improvviso può farsi sguardo che perfora l'esistenza, la inquadra da un punto di vista obliquo, con l'audacia di chi non ha nulla da perdere che poi, a ben vedere, è la condizione esatta in cui nacquero, tra il 1934 e il 1937, i *Quaderni di Veronež* di Osip Mandel'stam: i testi dell'esilio, diario di poesia esemplare che è il punto di partenza del libro di Barreto.

Il dolore strappa dalle radici e confonde i contorni delle cose, ai colori si sostituisce il nero, il pozzo dove si sprofonda. In simili condizioni la vicinanza della morte può essere una consolazione e l'unica libertà è proprio quella di lasciarsi andare, di vedersi vivi (e liberi) dopo la fine di tutto, nel sogno/allucinazione che la morte possa donare qualcosa che non si è avuto in vita. Ne *Il muro di Mandel'stam* Ojo de Agua è il luogo centrale, ovvero la periferia della capitale venezuelana ("vivere a Caracas è come dormire / in un sarcofago / di gelido cemento"), il ghetto dei sopravvissuti. Osip vaga in questo luogo e dialoga col poeta Ígor di cose semplici, della vita quotidiana, ma anche della Siberia e di Dante, di Stalin e di una famiglia italiana (quella dell'autore) arrivata, subito dopo la Prima Guerra Mondiale, in Venezuela partendo dal Lago di Garda, esattamente da Sirmione, la penisola dei poeti, la deliziosa Sirmio di Catullo.

Il confronto umano e poetico del *Muro* è soprattutto con Mandel'stam, ma anche con Dante, W. B. Yeats, Rimbaud e Baudelaire, Pavese, Lee Master e la sua *Antologia di Spoon River*, il poeta cileno Jorge Teillier e tanti altri cosicché alla fine sono molti i fili che s'intrecciano in questa opera solida, ibrida che ap-

pare come un muro circolare che a fine lettura riconduce all'inizio, lì, nella gabbia della realtà dalla quale si vorrebbe scappare sebbene ci sia chi afferma che “la gabbia fa dell'uccello / un qualcosa di più prezioso”, dove il grido diventa assenza, vuoto totale come nella poesia dedicata al famoso quadro di Edward Munch.

Il mondo degli umili, sempre presente nei libri di Barreto: gli oppressi, i delusi, i sofferenti. E poi i mestieri, il duro lavoro, la terra, la *tierranegra*, la violenza e la fame e quel filo di ironia quasi gioiosa che è la corda alla quale aggrapparsi per uscire dal “pozzo nero”. E poi: la vasta periferia di una Caracas corrotta e inquietante, il contrasto tra benessere oligarchico e miseria. La voce del poeta lascia graffiti sui muri e nei cuori, impronte nel fango che amalgama a quelle delle vittime dell'odio, dell'intolleranza, dell'assenza di pietà e compassione. Se la cupa realtà può trasformarsi in un'immensa parete dove incidere versi luminosi la terra nera può ricoprirsi di candida neve, così in contrasto coi paesaggi venezuelani: un salto nell'altrove, nella neve calpestata da Mandel'stam in esilio o quella che appare in tante poesie di Eugenio Montejo.

Su quale marciapiede fuggire quando la strada finisce?

Nell'antologia *Ultimo giorno di viaggio* di Ígor Barreto la morte è sempre presente, la morte come pane quotidiano che per assurdo intensifica il senso della vita, rende autentico ogni singolo attimo, fa in modo che si ascolti con lo sguardo, con tutto il corpo e si coltivi – nei labirinti al di sotto della superficie – il silenzio (anello perfetto di purezza) come una pianta sacra nell'andirivieni delle stagioni. Per poi raccontare a noi lettori le “cronache semplici”, e tuttavia uniche ed esemplari, della nostra esistenza.

# **ULTIMO GIORNO DI VIAGGIO**

(Último día de viaje)

*ad Alfredo Herrera*



**1**

**CRONACHE SEMPLICI**

(1989, *Crónicas llanas*)

## El silencio

El silencio lo aprendí de un cordel blanco  
a la orilla del río.  
Mis ojos atentos  
y las nubes pasando tardas  
en el ir y venir de las estaciones.

Estoy sentado  
sobre un montículo de arena,  
donde estuvieron iguanas  
y gavilanes

oteando la creciente,  
los trozos de árboles  
que irán al mar.

Mi cordel blanco,  
mi conversación con los peces.  
Nuestro lugar común:  
ver pasar los días y las calamidades  
y conservar  
una misma temperatura.

Luego,  
recojo el nylon  
y regreso.

(No es nada,  
mañana estaré de vuelta).

## Il silenzio

Il silenzio l'ho imparato da un filo bianco  
sulla riva del fiume.  
I miei occhi attenti  
e le nuvole che passano pigre  
nell'andirivieni delle stagioni.

Me ne sto seduto  
su un monticello di sabbia,  
dove hanno sostato iguane  
e sparvieri

scrutando il fiume in piena,  
i pezzi di alberi  
che finiranno in mare.

Il mio filo bianco,  
la mia conversazione con i pesci.  
Il nostro luogo comune:  
veder passare i giorni e le calamità  
e mantenere  
una stessa temperatura.

Dopo  
raccolgo il nylon  
e rientro.

(Non fa nulla,  
domani sarò di nuovo qui).

## Las cosas que he conquistado

Éstas son las cosas que he conquistado:  
encender la radio a cualquier hora  
y solazarme íngrimo,  
el casqueo de mi caballo  
cuando regresa de La Arenosa,  
de Puerto Infante.

Ya tengo tabaco  
y una navaja:

¡Qué más quiero!

La alegría de vagar durante el verano  
hasta los últimos días de pascua,  
cuando vuelve el invierno  
y sus trillas aguadas.

Bajo la lluvia  
entre hierbas y adormideras  
los naranjos perduran  
sin calor humano.

Así el recuerdo de aquella mujer,  
la del discreto lunar en el lóbulo de su oreja  
que parecía un zarcillo.

Pero cuánta tristeza  
hubo en esa conquista,  
que en el fondo  
también me alegra.

## Le cose che ho conquistato

Queste sono le cose che ho conquistato:  
accendere la radio a qualsiasi ora  
e svagarmi in solitudine,  
il rumore degli zoccoli del mio cavallo  
quando ritorna da *La Arenosa*,  
di Puerto Infante.

Ho già il tabacco  
e un coltello:

Che altro mi occorre!

La gioia di vagare durante l'estate  
fino agli ultimi giorni di Pasqua:  
quando torna l'inverno  
e le sue trebbiature annacquate.

Sotto la pioggia  
tra l'erba e i papaveri  
resistono gli aranci  
senza calore umano.

Così il ricordo di una donna:  
quella col piccolo neo sul lobo dell'orecchio  
che sembrava un viticcio.

Però quanta tristezza  
c'è stata in questa conquista,  
che in fondo  
mi mette anche allegria.